

Apostolato della Preghiera – 5 Dicembre 2019

La grande promessa: terza parte.

Ci lasciamo guidare ancora dal *Direttorio sulla pietà popolare e la liturgia* della Santa Sede, il quale al quinto capoverso del numero 171 si sofferma sulla pratica dei ‘primi nove venerdì del mese’ in questi termini:

La pratica dei *nove primi venerdì del mese*, che trae origine dalla “grande promessa” fatta da Gesù a santa Margherita Maria Alacoque. In un’epoca in cui la comunione sacramentale era molto rara presso i fedeli, la pratica dei nove primi venerdì del mese contribuì significativamente al ripristino della frequenza ai sacramenti della Penitenza e dell’Eucaristia. Nel nostro tempo la devozione dei primi venerdì del mese, se praticata in modo pastoralmente corretto, può recare ancora indubbi frutti spirituali. È necessario tuttavia che i fedeli siano convenientemente istruiti: sul fatto che non si deve riporre in tale pratica una fiducia che rasenta la vana credulità, la quale, in ordine alla salvezza, annulla le insopprimibili esigenze della fede operante e l’impegno di condurre una vita conforme al Vangelo; sul valore assolutamente predominante della domenica, la «festa primordiale», che deve essere caratterizzata dalla piena partecipazione dei fedeli alla celebrazione eucaristica.

I primi nove venerdì sono una delle forme di devozione al Cuore di Cristo, l’ultima che viene trattata dal *Direttorio*.

Si riconosce a questa pratica il merito di aver incrementato la partecipazione sacramentale del popolo di Dio in un periodo storico in cui questa era “molto rara”. Si può cogliere un’analogia con l’istituzione del precetto pasquale che risale al Concilio Lateranense IV del 1215.

“Nel nostro tempo”: la situazione oggi è profondamente mutata rispetto alle origini dei primi nove venerdì. “Se praticata in modo pastoralmente corretto”: va saputa presentare bene onde evitare fraintendimenti e che non dia nessun frutto spirituale. Soddisfacendo a questa condizione, i primi venerdì conservano tutt’ora un’efficacia pastorale, portano “indubbi frutti spirituali”, fanno avanzare il fedele nell’itinerario di santificazione e di conformazione a Cristo.

Il *Direttorio*, quindi, esplicita gli accorgimenti che vanno tenuti in considerazione per una presentazione pastoralmente corretta che è necessaria se si vuole che il fedele consegua un effettivo e duraturo giovamento. L’istruzione deve insistere in due direzioni:

- 1) “Non si deve riporre in tale pratica una fiducia che rasenta la vana credulità”: faccio i nove venerdì e sono a posto, così non va proprio! Scrive un gesuita, il padre Joâzinho: «Molte persone intendono la ‘Grande Promessa’ in maniera magica, meccanica, automatica. Non ha nulla a che vedere con questo. Questa promessa è una pedagogia della conversione. È un esercizio efficace di cambiamento di vita»; che è poi ciò che afferma il *Direttorio* subito dopo quando fa riferimento alle “insopprimibili esigenze della fede operante”. Ricordiamo, in proposito, che della fede operante parla San Paolo nel capitolo quinto della lettera ai Galati. Leggiamo, dunque, da Galati 5,1-6.

¹ Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù. ²Ecco, io, Paolo, vi dico: se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla. ³E dichiaro ancora una volta a chiunque si fa circoncidere che egli è obbligato ad osservare tutta quanta la Legge. ⁴Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella Legge; siete decaduti dalla grazia. ⁵Quanto a noi, per lo Spirito, in forza della fede, attendiamo fermamente la giustizia sperata. ⁶Perché in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità.

Lungi da noi, dunque, anche solo il pensare ai primi venerdì come al toccasana della salvezza nell’ultima ora della nostra vita!

“Le insopprimibili esigenze della fede operante e l’impegno di condurre una vita conforme al Vangelo”, continua il *Direttorio*.

La richiesta indubbiamente esigente di un impegno per nove volte consecutive, e che impegno!: la comunione sacramentale ricevuta e offerta in riparazione dei peccati («fatta con l’intenzione di amare l’Amore che tante volte non viene amato», padre Joâzinho); il fatto che questa comunione in particolare vada fatta in stato di grazia, quindi premettendo una buona confessione almeno prima di iniziare i primi nove venerdì e magari ripetendola anche durante gli stessi (chiariamo: ‘questa in particolare’ non significa che le altre comunioni vadano vissute alla leggera!); «il proposito di

perseverare. Se qualcuno pensasse così: 'mi comunicherò nei nove venerdì, poi potrò peccare tranquillamente', naturalmente questa novena non sarebbe valida (padre Joâzinho)»: tutto ciò rimanda, come segno, a quanto affermato dal *Direttorio* e sopra riportato.

Poiché la fede operante è un tutt'uno con la carità, alla comunione del primo venerdì sarebbe quanto mai significativo accompagnare un gesto di carità, anch'esso segno della vita cristiana che nasce dalla fede, è animata dalla speranza, si esprime nella carità.

Ancora il padre Joâzinho:

Oggi non basta consolare il Cuore di Gesù, come se gli mancasse qualcosa per il fatto di non essere corrisposto al suo amore. Più che mai bisogna consolare il Cristo che incontriamo sul volto dei poveri. Per questo 'solidarietà' è il nuovo nome della riparazione. Immaginate come sarebbe bello se in ogni primo venerdì voi riceveste l'Eucaristia e faceste un gesto solidale verso un fratello che vive nella povertà! Non possiamo separare il Pane consacrato dal fratello emarginato. Ossia è il Corpo di Cristo trasfigurato nel pane; è il Cuore di Cristo sfigurato nel fratello.

- 2) Il secondo aspetto che va messo a fuoco affinché i primi venerdì del mese siano di autentica utilità spirituale è che, come afferma il *Direttorio*, va salvaguardato il « valore assolutamente predominante della domenica, la 'festa primordiale', che deve essere caratterizzata dalla piena partecipazione dei fedeli alla celebrazione eucaristica». Se ai tempi di Santa Margherita Maria insistere sulla comunione da ricevere in un giorno diverso dalla domenica aveva un senso (ci si comunicava poco e non era chiara la relazione fra eucaristia festiva e piena partecipazione sacramentale ad essa), oggi non più; la comunione sacramentale è diventata prassi comune e abituale, la celebrazione eucaristica domenicale è percepita in tutto il suo valore così come il rapporto fra essa e la comunione al Corpo del Signore.

Non si possono mettere sullo stesso piano la comunione sacramentale che si riceve la domenica e che esprime la piena partecipazione del fedele al sacrificio eucaristico nel giorno festivo per eccellenza, di istituzione divina, con quella fatta in un giorno feriale e raccomandata in una rivelazione privata. Il primo venerdì non è più importante della domenica, ma è vero l'inverso. Caso mai potremmo dire che il primo venerdì, se ben vissuto, disponga a una celebrazione fruttuosa della domenica, ma non viceversa. Possiamo ricevere la comunione anche tutti i giorni, rimane il fatto che quella della domenica eccelle sulle altre perché è celebrata in giorno di domenica che è il giorno della risurrezione, la Pasqua della settimana, il giorno del Signore, nel quale il battezzato prende parte alla celebrazione eucaristica con i fratelli e le sorelle e vi partecipa in pienezza attraverso la comunione al Corpo del Signore ringraziando per la settimana che si chiude e affidando quella che inizia. Lo prova il fatto che non ci deve confessare se non si va a Messa il primo venerdì, mentre bisogna farlo se non si santifica la domenica e le altre feste di precetto.

Ci fa bene, in proposito, leggere la testimonianza dei quarantanove martiri di Abitene resa sotto Diocleziano nel 304 d.C., tratta da un articolo di 'Toscana oggi' del 2004:

Senza la domenica non possiamo vivere. Non è uno slogan ad effetto né l'esclamazione di chi, dopo una settimana di duro lavoro, può finalmente riposarsi. È, al contrario, la testimonianza di fedeltà alla domenica dei 49 martiri di Abitene - una località nell'attuale Tunisia - che nel 304 hanno preferito, contravvenendo ai divieti dell'imperatore Diocleziano, andare incontro alla morte, piuttosto che rinunciare a celebrare il giorno del Signore. Erano consapevoli che la loro identità e la loro stessa vita cristiana si basava sul ritrovarsi in assemblea per celebrare l'Eucaristia nel giorno memoriale della Risurrezione.

È quanto ci testimonia il redattore degli Atti del martirio, commentando la domanda posta dal proconsole Anulino al martire Felice: «O stolta e ridicola richiesta del giudice! Gli ha detto: "Non dire se sei cristiano", e poi ha aggiunto: "Dimmi invece se hai partecipato all'assemblea". Come se vi possa essere un cristiano senza il giorno domenicale, o si potesse celebrare il giorno domenicale senza il cristiano! Non lo sai, Satana, che è il giorno domenicale a fare il cristiano e che è il cristiano a fare il giorno domenicale, sicché l'uno non può sussistere senza l'altro, e viceversa? Quando senti dire "cristiano", sappi che vi è un'assemblea che celebra il Signore; e quando senti dire "assemblea", sappi che lì c'è il cristiano».